

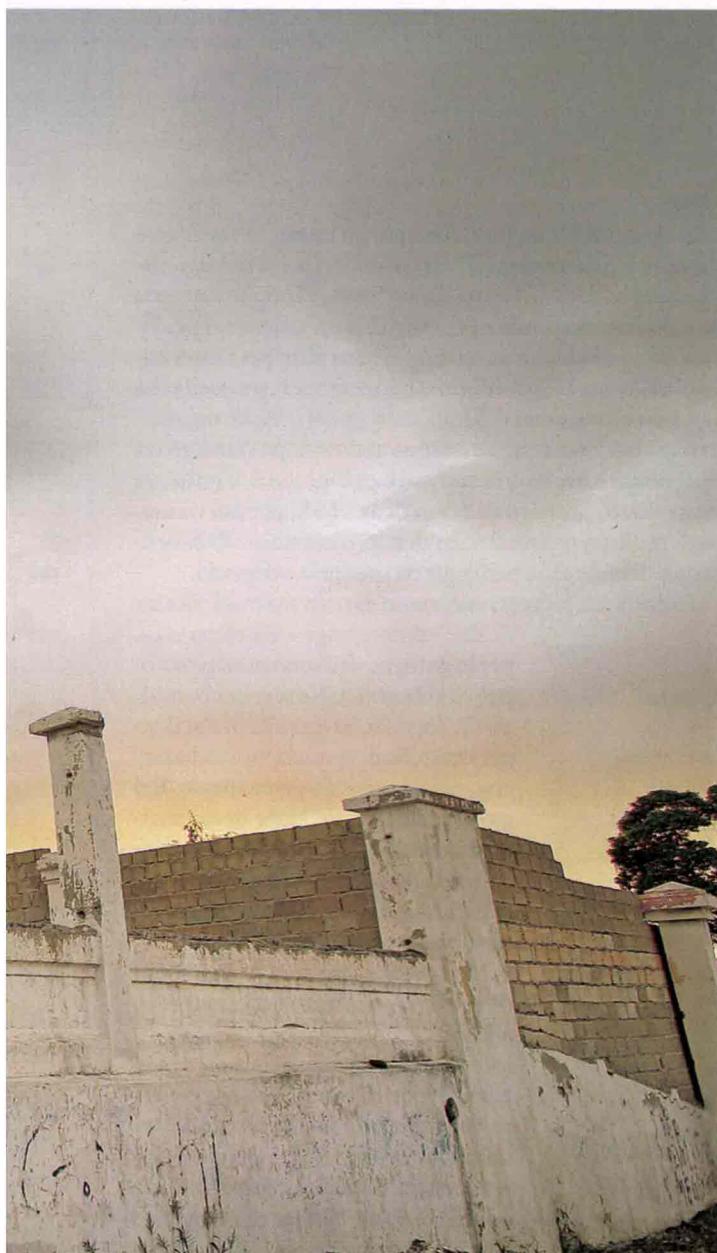
IN MISSIONE



“HO TOCCATO LA FORZA DELLE DONNE DI HAITI”

Ospedali, orfanotrofi, un pastificio: sull'isola più povera delle Americhe una fondazione cerca scampo alla miseria. Martina Colombari ha lavorato con i volontari. Ecco il suo racconto

di Martina Colombari, foto di Settimio Benedusi



QUEL GIORNO, ALL'OSPEDALE pediatrico Saint Damien di Port-au-Prince, Silvira parlava a fatica, senza mai guardarmi negli occhi. Mi raccontava del suo piccolo Wendy, ricoverato da due mesi per un'infezione polmonare. Degli altri sette figli. Del marito che, per una grave anemia, non può più vendere il carbone e dunque è lei ad avere sulle spalle l'intera famiglia. Poco tempo dopo, in corsia, mi è venuta incontro un'altra Silvira: il sorriso luminoso, l'abito coloratissimo delle occasioni speciali. Mi ha preso la mano, se l'è posata sul ventre e ha esclamato: «Bebè!». Aspetta l'ottavo figlio e, nonostante tutte le difficoltà, la nuova vita che cresce in lei è ricchezza e spinta a non arrendersi: «Dio mi dà coraggio, e la speranza per un futuro migliore».

SONO STATE LE DONNE LE PROTAGONISTE del mio ultimo viaggio ad Haiti con la Fondazione **Francesca Rava - Nph Italia** Onlus. La mia settima volta nello Stato caraibico, il più povero delle Americhe, dove la gente s'illudeva che la disperazione avesse toccato il fondo finché, il 12 gennaio 2010, è arrivato il terremoto: 230 mila morti, 300 mila feriti, un milione di sfollati. E il colera ne ha uccisi altri ottomila.

Sono tornata per un periodo di volontariato accanto a padre Rick Frechette, direttore di Nph Haiti, uno straordinario sacerdote e medico del Connecticut che veste gli anфи sotto la tunica, ha corso tante volte la maratona di New York per raccogliere fondi e, in 26 anni, è riuscito a costruire ad Haiti una fabbrica di rinascita, grazie anche al nostro aiuto dall'Italia: tre ospedali, fra cui il polo d'eccellenza Saint Damien, tre orfanotrofi, due centri per bambini disabili, 28 scuole di strada nei tremendi slum dell'isola. E la "città dei mestieri" Francisville, dove i ragazzi usciti dagli orfanotrofi, ormai grandi, lavorano alla produzione dei mattoni, alla stamperia, alla panetteria, al pastificio, all'officina meccanica e alla sartoria.

Questo viaggio è stato il più scioccante, per me. Ho ancora negli occhi le immagini dell'obitorio pubblico di Port-au-Prince, un container con i cadaveri ammassati come

IN MISSIONE

spazzatura. E mi chiedo quale avvenire possa sognare un Paese che non ha nemmeno i mezzi per rispettare la dignità della morte. Ho seguito padre Rick e i suoi ragazzi haitiani mentre davano ai corpi la pietà di una sepoltura. E sono rimasta attonita quando, durante l'ennesimo funerale, ho visto il sacerdote scoppiare in lacrime: ha posato le sue mani sull'altare, come in una sommessa richiesta d'aiuto, senza poter trattenere i singhiozzi. Persino per lui, che respira ogni giorno la disperazione di Haiti, questo era troppo.

SIAMO ANDATI AL MANICOMIO, a portare cibo e conforto ai pazienti che giacciono abbandonati in una radura protetta da una cancellata carceraria. E negli slum dalle baracche in lamiera, senza luce, né acqua potabile: i bambini giocano fra i rigagnoli della fogna, le ragazze fanno figli a 12 anni, il tasso di mortalità materna al parto è 20 volte quello dei Paesi industrializzati.

Mio figlio Achille sta studiando a scuola le prime civiltà fluviali, quelle che elaboravano il concetto di società, con scambi fra pescatori e agricoltori e la scelta di regole per la convivenza civile. Ecco, Haiti sembra dover ripartire da questo punto, cioè da zero: il 70 per cento della popolazione non ha lavoro, negli slum un bambino su tre muore prima dei cinque anni e uno su due non va a scuola. Se il terremoto ha aggravato la povertà, il ritardo nella

consegna degli aiuti ha esacerbato gli animi. A un anno e mezzo dal disastro, i 13 miliardi di dollari per la ricostruzione erano ancora fantasmi. Quest'anno, l'Unione Europea ha sbloccato 30,5 milioni di euro di aiuti umanitari per l'isola, sostenendo che molto sia già stato fatto per i dieci milioni di abitanti. Eppure la mia impressione resta quella che ci siamo dimenticati di Haiti, tutti quanti. Molte organizzazioni internazionali se ne sono andate dopo l'emergenza terremoto. Altre hanno nutrito i bambini con il mamba, un concentrato proteico di burro di arachidi, per poi rimandarli negli slum dove si sono di nuovo ammalati di dissenteria e di mille altre patologie da sporcizia e degrado.

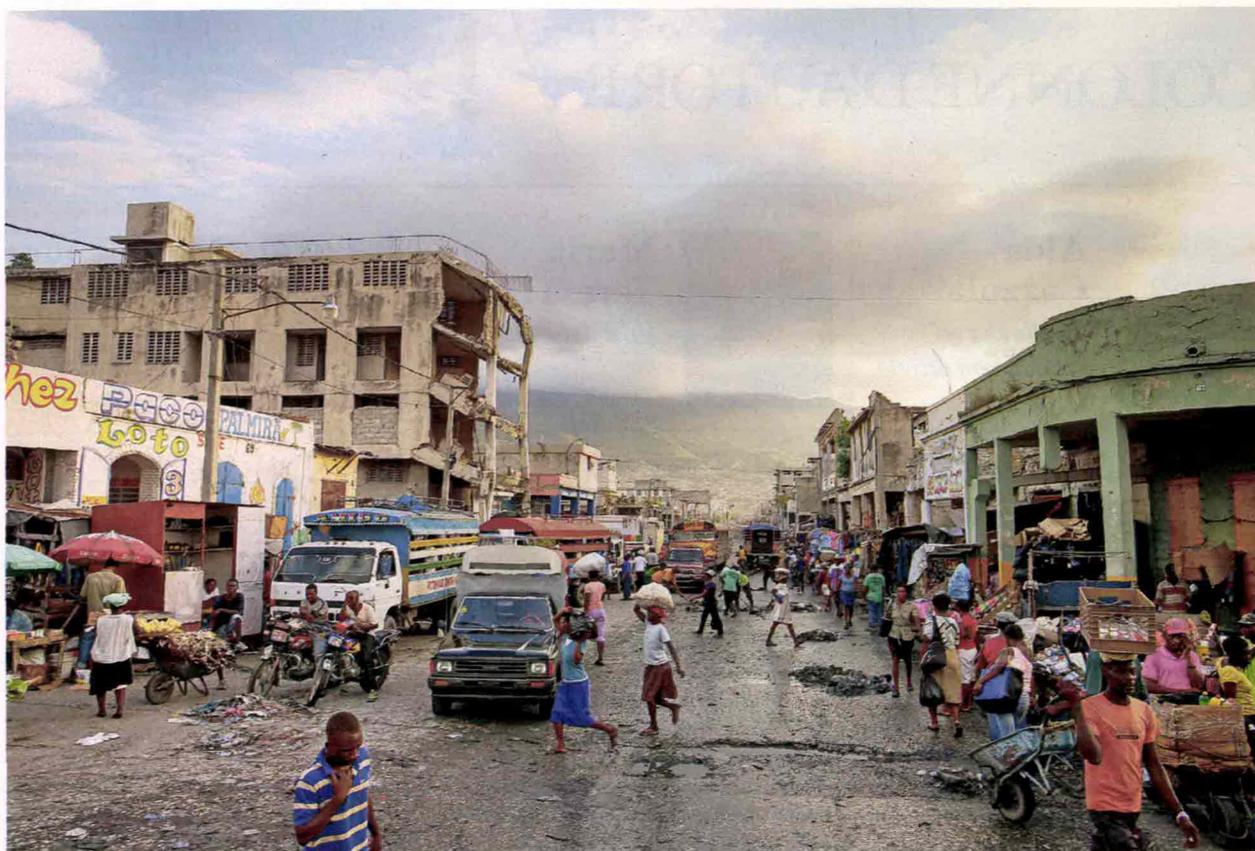
Padre Rick ha costruito cento case in mattoni, dotate di due stanze, bagno ed elettricità, per le famiglie dell'immensa baraccopoli di Cité Soleil. Ne servirebbero almeno duemila, in un'isola in cui il 90 per cento degli abitanti vive in baracche, ma questo è un primo passo. E il giorno dell'inaugurazione di 20 casette donate dalle Nazioni Unite è stato emozionante vedere le donne stringere fra le mani le chiavi delle nuove abitazioni come fossero gioielli.

Hanno un carattere coriaceo, le donne haitiane. Diffidenti, sempre in allerta, perché in troppi hanno promesso di migliorare le loro esistenze e poi si sono dileguati. Sanno di vivere in condizioni disumane e lo accettano con dolore, solo perché non hanno scampo. A dar loro coraggio sono i figli, come per Silvira che ha gioito con me per la nuova gravidanza. Come per Lirene, 38 anni, che ho incontrato in ospedale, sofferente perché non ha i soldi per mandare a scuola sua figlia Gracieuse, ricoverata da mesi per un'infezione della pelle. Resila, invece, ha 73 anni e lavora nella farmacia del Saint Damien. Ha perso una gamba



**LA FONDAZIONE RAVA
LAVORA PER IL FUTURO**

Nelle immagini a destra, alcuni momenti delle giornate trascorse ad Haiti da Martina Colombari: dalla raccolta e sepoltura dei cadaveri alla distribuzione dell'acqua potabile, al controllo dei capi prodotti nella sartoria di Francisville dove i volontari della **Fondazione Rava** insegnano un mestiere ai ragazzi usciti dall'orfanotrofo. Per contribuire alla costruzione del loro futuro info su nph-italia.org.



Hanno un carattere coriaceo, le haitiane. Diffidenti, sempre in allerta, perché in troppi hanno promesso di migliorare le loro esistenze e poi si sono dileguati. Sanno di vivere in condizioni disumane e lo accettano con dolore

in un incidente, ma saltella sulle stampelle come una ragazzina. Mi ha descritto un'Haiti inimmaginabile, quella di mezzo secolo fa che ancora conosceva la bellezza: «Si viveva con pochi dollari e i giovani non erano allo sbando».

Il Saint Damien, per loro, è una famiglia. Me lo ha raccontato anche Andre-Rose, che si occupa dei servizi sociali. Il suo unico figlio è morto a sei anni per un'infezione alla gamba: lei ha saputo restare lucida per qualche giorno, poi è tornata a casa ed è crollata. «Ma grazie a Dio c'è padre Rick» ha aggiunto. «Dalla morte del mio bambino ho compreso quante persone, qui, mi amino».

La dottoressa Gautier è la direttrice sanitaria. Nel terremoto ha perso il marito, s'è fratturata entrambi i piedi, eppure non ha esitato a dedicarsi all'emergenza: «Chi avrebbe dato medicine e soccorsi ai bambini, in quei momenti di

caos generale? E c'erano da gestire 50 parti al giorno». Le ho chiesto qual è stato il giorno più bello della sua vita: «Tutti» mi ha risposto «perché posso salvare persone. Tutti noi, ad Haiti, dovremmo imparare ad aiutarci a vicenda».

A volte sento dire che, con la nostra crisi economica, non possiamo più aiutare chi ha bisogno. Invece basta rinunciare a un caffè al giorno per permettere a un bambino di Haiti di mangiare, curarsi e andare a scuola per un anno nelle Case Nph, adottandolo a distanza. Tutti siamo ancora in grado di togliere 80 centesimi o un euro dal portafogli, che siano per Haiti, per le Filippine, per l'alluvione in Sardegna. Ho scelto di fare volontariato ad Haiti perché non mi sentivo una persona completa e volevo prendermi cura di me stessa. Quando ho colmato questo vuoto, con il primo viaggio, sono stata in grado anche di prendermi cura degli altri.

A ognuno di noi servirebbe un po' di Haiti. E io sogno di tornarci fra dieci anni e scoprire che la bellezza ha inondato la miseria. Sogno di camminare sulla spiaggia e avvertire che il profumo del mare ha sconfitto l'odore della morte. ●

(Testo raccolto da Emanuela Zuccalà)